

# ALLA RICERCA DI UNA ESISTENZA COMUNE

di *Renata Puleo*

Dirigente Scolastico - Roma

*Cercano di capire la tua cultura, come se la cultura fosse qualcosa che si nasconde sotto la pelle delle persone, e quello che le persone sono, come si presentano, non fosse autentico. Matano ha avvertito spesso questo loro tentativo di spezzarlo, farlo a pezzetti, di scartare gli elementi comuni che lo rendono umano per concentrarsi su ciò che è esotico, su ciò che lo rende diverso da loro. A quel punto sono liberi di apprezzarlo: non è più una minaccia - Binyavanga Wainaina<sup>1</sup>*

## **Diritto/diritti**

*Nessuna nozione di universalità può basarsi facilmente all'interno di una singola cultura perché il concetto verace di universalità costringe ad una comprensione della cultura come relazione di scambio e lavoro di traduzione - Judith Butler<sup>2</sup>*

La conoscenza della Lingua italiana è diventata il requisito per l'acquisizione del permesso di soggiorno nel nostro paese. La Lingua viene così fagocitata all'interno del pacchetto di misure securitarie gestito direttamente dal Ministero degli Interni. Poiché saranno i Centri Territoriali, che da anni si occupano di insegnare la Lingua Italiana ai migranti, a dovere avviare i corsi, certificare il risultato e riferire alle questure, credo che si imponga una riflessione a tutto campo sulle tematiche legate al fenomeno migratorio, e ai diritti in particolare. Provo ad avviare la discussione, a partire dalla mia esperienza, scusandomi per le molte incertezze terminologiche, dovute a mie carenze, ma anche a concettualizzazioni molto differenti fra loro, alla difficoltà complessiva a trattare il tema sulla scena nazionale e internazionale. Nello svolgimento del proprio lavoro i molti insegnanti che hanno un confronto serrato con le problematiche della migrazione, constatano come il loro compito vada ben oltre la didattica specifica, e tocchi direttamente il campo del diritto e della legge. Il contatto con le tematiche attinenti al complesso dei cosiddetti *diritti umani*, li induce altresì a constatare che, sia per loro, come per l'opinione corrente, questa locuzione perde di pregnanza, tanto legale quanto pragmatica, sfumando nel luogo comune. La sovraesposizione culturale e politica - a tutti i livelli - della locuzione *diritti umani*, la rende banale, spesso priva di ricadute pratiche. Quando ci si riferisce a violazioni o ad omissioni perpetrate a danno di soggetti non appartenenti per nascita - e/o per diritto acquisito - al *corpo della nazione*, quando è difficile o impossibile far capo ai diritti di cittadinanza, è divenuto consueto il rimando al complesso dei *diritti umani* (DU) come dispositivo di salvaguardia personale, non garantita per quei soggetti dalla legge ordinaria. Li si invoca, da destra come da sinistra, nel caso in cui un abuso appaia direttamente collegabile alla appartenenza ad una *comune umanità*, ma spesso senza rinvio ad un sicuro inquadramento concettuale, sia dei due termini presi separatamente, sia presi in locuzione. Non solo, ma sulla scena politica internazionale, la consistenza giuridica dei DU, il loro stesso consistere, dà luogo a infinite discussioni, tanto che i 192 paesi aderenti all'ONU, e spesso firmatari

---

<sup>1</sup> Wainaina B. *Merce delicata*, in Internazionale n. 878 dicembre 2010/gennaio 2011

<sup>2</sup> Butler J.; Laclau E.; Žižek S. *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità* Laterza Roma-Bari, 2010

di patti ispirati al rispetto dei DU, non ne condividono né la definizione estensiva né le pratiche. E' opportuno allora fare qualche accenno alle definizioni<sup>3</sup>. Il *cittadino* di uno Stato (per *ius solis* o per *ius sanguinis*) è vincolato alla rete dei diritti e dei doveri stabiliti, in quello Stato, in forza di legge. Un *essere umano*, qualsiasi sia la sua nascita, provenienza, destinazione, può esigere di esercitare un insieme di diritti definiti appunto *umani*, che inglobano e incorniciano, in una sorta di piano logico superiore, quelli positivi, istituiti nel luogo in cui vive o transita. E' definito *cittadino* chi abita la città, intesa come comunità politica, secondo il modello offerto dalla polis greca e dalla civitas romana, riferimenti per noi immediati; per la recente storiografia, meno provinciale, anche secondo il modello islamico (Cordoba, Damasco, Bagdad)<sup>4</sup>. Il cittadino è colui che gode del diritto politico in senso ampio e porta la responsabilità personale di tale inclusione. La parola *Stato* ha rimandi ancora più complessi: contrapposto in Gramsci a società civile, inteso dunque come governo e come dominio<sup>5</sup>; contrapposto - o corrispondente - a Nazione laddove si voglia porre al margine, o viceversa sottolineare, l'origine di uno Stato legata alla supremazia di un gruppo etnico dominante e vincitore (Franchi su Galli; Spagnoli su civiltà indie, ecc). Molto spesso Stato/Nazione, come corpo dotato di organicità e coerenza interna, conservate mediante l'espulsione di chiunque possa essere considerato estraneo e fonte di *contagio*.<sup>6</sup> Ancora, per gli Enciclopedisti francesi si può definire Stato quello costituito "da una quantità considerevole di persone", che ha "una certa distesa di territorio", che è "contenuto in determinati confini", e se chi lo abita "obbedisce ad un unico comando"<sup>7</sup>. Definizione che sembra maneggiare con cautela il problema dei confini<sup>8</sup> – oggi nuovamente importante in molte parti del mondo – e evita di menzionare la Lingua Nazionale considerata, da molti giuristi e politici, un fattore essenziale di coesione nazionale. Spostandoci di piano, si può constatare come la storia del corpus dei DU non sia molto più lunga di quella della formazione degli stati e sia frutto di una elaborazione filosofico-politica soprattutto occidentale. Troviamo traccia di un diritto a sottrarsi a pratiche mortificanti, al bando, alla morte senza *giusta causa*, negli Habeas Corpus<sup>9</sup> inglesi della seconda metà del '600, ma

---

<sup>3</sup> Le problematiche relative a questi cenni sono in realtà vastissime, mi limito alle sole definizioni che possono servire al mio ragionamento.

<sup>4</sup> González Ferrín E. *Historia general de Al Ándalus* Almuzara Madrid, 2006

<sup>5</sup> Si veda la lettura di questa problematica in Butler J.; Laclau E.; Žižek S. *Dialoghi sulla sinistra* cit

<sup>6</sup> Esposito R. *Immunitas* Einaudi Torino, 2002

<sup>7</sup> Mathiez A.; Lefebvre G. *La rivoluzione francese* Einaudi Torino, 1975. L'Epoca dei Lumi come ispiratrice di molti principi mantenutesi nel corso della contemporaneità in Mattelart A. *Storia dell'utopia planetaria* Einaudi Torino, 2003

<sup>8</sup> Prima della Pace di Westfalia (1648), considerata il momento della nascita degli Stati europei con confini stabili e inviolabili, il giurista Grozio (1583-1645), nel suo opuscolo *Sugli affari indiani*, scrisse che la definizione del confine distruggeva lo stato di natura, introduceva la distinzione fra cose pubbliche, appartenenti al popolo, e cose private proprietà dei singoli o degli stati; facendo l'esempio del mare, Grozio difendeva il diritto arcaico che garantiva *passaggi e cammini* liberi per qualsiasi uomo, indipendentemente dalla sua provenienza e dai suoi scopi. Mattelart A. *Storia dell'utopia planetaria* cit

<sup>9</sup> La formula ha continuato ad essere in uso: in Argentina, durante il regime militare, l'habeas corpus, comprato o ottenuto con una raccomandazione eccellente, consentiva di far emergere dall'oblio un desaparecido, dotandolo nuovamente dello status di cittadino, soggetto ad una inchiesta e ad un processo regolari, almeno nella forma.

il modello fondamentale per la definizione dei DU, nei documenti redatti nel primo e nel secondo dopoguerra, rimane la Dichiarazione Francese del 26 agosto 1789 che, nei suoi 17 articoli, riconosce tratti comuni e prerogative inalienabili ad ogni essere umano, rifacendosi ad un diritto naturale anteriore a qualsiasi legge positiva.<sup>10</sup> L'incertezza delle definizioni non dipende solo da una esigenza politica di genericità, ma dalla difficoltà contenuta nel riferimento all'*umanità*, ciò che è pertinente all'uomo. Platone e Aristotele ne discussero rispetto allo statuto da conferire nella polis allo schiavo; anche nella Bibbia i numerosi precetti che riguardano il trattamento da adottare con schiavi, donne e bambini, alludono alla nozione di *umanità* comune. La difficoltà riguarda il confine tra gli umani e l'animalità, separazione mai davvero definitiva, animalità a cui il nostro stesso corpo, pur in mancanza di un corredo istintuale definito, continuamente richiama. Fino a tutta l'età moderna, la ferinità era il baratro nel quale precipitava l'*homo sacer*, separato, escluso dalla *communitas*, la donna impura o non avvicinata con i rituali stabiliti ad evitarne il contagio, il fuggitivo – prigioniero o schiavo che fosse – che la legge autorizzava a cacciare come una fiera<sup>11</sup>, il bambino quando nato deforme o non incluso sotto il potere del Padre, non legittimato a far parte della società istituita. Il caso dei bambini fa pensare all'effetto di perturbazione che provoca chi è *in-fans*, privo della Lingua, e al continuo gioco di inclusione/ esclusione che proprio su tale competenza opera uno Stato-Nazione. Nei campi di sterminio nazisti la privazione della Lingua Materna, e l'esposizione esclusiva a quella dei carcerieri ridotta a rozza lingua franca, erano fattori di precipitazione nel sottogruppo dei non umani, come riferirono Levi, Amery, Celan. Insomma, il confine fra animalità e umanità, nella pericolosa comune appartenenza alla Natura, anche quando concepita, creata dalla divinità, da un Dio che assegna un privilegio all'uomo (colui che dà il nome a tutto ciò che lo circonda), ha costituito e costituisce un problema. Se è possibile che si passi il confine in un senso o nell'altro, se è sempre presente il rischio di precipitare nel limbo del non umano, tale limite deve essere continuamente *istituito*, è un tratto culturale da difendere perché sempre provvisorio. Una perplessità che spesso manifestavano i teorici dello schiavismo americano scaturiva dalla constatazione che l'uomo ridotto in schiavitù metteva in atto due tentativi per sottrarsi alla sua condizione: la fuga e la pratica della parola, nella forma della conservazione della lingua materna, del canto, della invenzione dei pidgin, della capacità di apprendere a leggere e a scrivere. Come potevano gli schiavi essere così simili al padrone nell'anelito alla libertà e nel desiderio di usare la Lingua? Ai giorni nostri, occorre modificare la nozione stessa di *homo sacer*, il separato dal consorzio sociale, guardando alle odierne proscrizioni contro i migranti. Lo *straniero* non rappresenta la *nuda vita* biologica (come nel tentativo nazista e totalitario in genere), ma è la sua fisica presenza nelle nostre strade e nei luoghi di lavoro, a fare problema: egli è in stato di *spossessamento altamente giuridificato*, vale a dire che, proprio la proibizione giuridica a far parte di una comunità definisce, nomina, l'appartenenza all'umano. Il paradosso si manifesta quando sentendo parlare di DU per donne, gay, migranti “ *siamo posti a confronto con una strana vicinanza*

---

<sup>10</sup> Interessante la discussione che precedette ed accompagnò la Dichiarazione, oscillante nei riferimenti fra gli estimatori del modello americano e coloro che invece consideravano gli esiti della rivoluzione d'oltreoceano troppo localista e dunque poco universalista. Sull'aggettivo “naturale” ci si attestò nel definirlo “ciò che è proprio della Natura prima delle modifiche subite in questa o in quella società”. Mirabeau sollevò il problema - attualissimo - dell'esercizio della tolleranza in campo religioso, ritenendolo insufficiente a garantire il diritto a professare un qualsiasi credo perché il tollerare è atto contingente: chi tollera può anche non farlo. Mattelart A. *Storia dell'utopia planetaria*, cit

<sup>11</sup> Si veda su questi temi in un'ottica piuttosto inedita: Chamayou G. *Le cacce all'uomo* manifesto libri Roma, 2010

*fra universale e particolare, che non li riunisce in una sintesi, né li tiene separati”*<sup>12</sup>. La contraddizione e le aporie culturali segnano dunque la nozione storica di DU, soprattutto per la difficoltà a trattare il rapporto natura e cultura, umanità e ferinità, diritti e pratiche sociali. Il performativo attraverso il quale si esprime la titolarità di un diritto produce un errore difficilmente emendabile: un diritto non si *ha* (forma del verbo avere), in una posizione proprietaria del singolo soggetto o dello Stato, ma si *esercita in pratiche sociali*, nella provvisorietà delle situazioni specifiche. Ma come salvarsi dalla proliferazione altamente differenziata dei contesti e dunque dalla babele dei linguaggi giuridici? E' opportuna la critica politica alle iniziative intraprese sotto l'egida dei DU, definita “neocoloniale”? Nell'indeterminatezza si generano altri paradossi. Ne faccio un rapido cenno atto ad introdurre le riflessioni successive. Il rischio di depotenziare le nicchie storico-sociali in un processo di universalizzazione dei bisogni e delle risposte culturali ad essi, anche mediante uno schiacciamento sui paradigmi occidentali, è stato di recente oggetto di un aspro dibattito a proposito degli aiuti *umanitari* prestati dal primo mondo al terzo e al quarto. La rivista *Internazionale* ha pubblicato le diverse posizioni, espresse da esperti del settore, sul lavoro svolto dalle organizzazioni non governative. Secondo alcuni, i danni, le speculazioni economiche, legati alla presenza delle ONG nei paesi del terzo e quarto mondo, sono decisamente superiori ai benefici. Già Thomas Sankara, Presidente del Burkina Faso<sup>13</sup>, chiese espressamente agli occidentali di iniziare a considerare adulti gli africani, evitando forme malcelate di colonialismo nel dispensare aiuti economici e tecnologia, sotto la veste dell'aiuto umanitario. Anche gli *Obiettivi del Terzo Millennio*, elenco di steps da conseguire entro il 2015 da parte dei paesi firmatari (l'ambito è l'ONU), sono ispirati alla *comune umanità*, espressa nei bisogni primari di cibo, di casa e di salute, e nelle esigenze culturali di istruzione e di uguaglianza. Ma anche in questo caso non si tiene in debito conto la responsabilità del capitalismo globale come fattore di disuguaglianza non saldabile con misure di buona volontà. Così come appare trascurato il fatto che l'idea di povertà e di ricchezza è anch'essa un portato culturale, che esiste una maniera sempre diversa ed originale per declinare nella pratica la *duplicità di aspetto*<sup>14</sup>, che fa di noi un misto di necessità biologiche e di esigenze artificiali. Duplicità forse davvero universale.

Tutto ciò premesso, assistiamo oggi allo svilupparsi di un percorso in controtendenza, una riflessione filosofico-politica che si dice *contro* i DU, non solo per la scarsa raffinatezza culturale nel loro uso, ma a causa della presunta universalità di tali diritti che, di fatto, risulta compatibile, funzionale al capitalismo globale. Slavoy Žižek, psicanalista sloveno, a partire dalla esperienza della guerra che portò alla dissoluzione della Jugoslavia, ha lavorato sulla *dis-umanità* dei conflitti in rapporto al godimento perverso come tratto – ahimé - molto umano, ma anche sul cinismo *umanitario* delle forze ONU (le forze del bene?) e sulla ipocrisia che fa dei DU un maquillage per la conquista economica dei territori. Nel merito dell'*intervento umanitario* nella ex Jugoslavia, come in altre strategiche zone del mondo, scrive Žižek: “ *Una vera e propria critica della falsa universalità non la si mette in dubbio a partire dal punto fermo del particolarismo pre-universale, ma si deve far esplodere la tensione interna all'universalità stessa, la tensione tra .....l'universalità*

---

<sup>12</sup> Butler J. et alii *Dialoghi sulla sinistra*, cit

<sup>13</sup> Carlo Batà *L'Africa di Thomas Sankara. Le idee non si possono uccidere* Achab Verona, 2004

<sup>14</sup> Virno P. *E così via, all'infinito. Logica e antropologia* Bollati Boringhieri Torino, 2010 pag 29 e infra

morta, astratta...e l'universalità concreta.....processo permanente di interrogazione e di negoziazione..."<sup>15</sup>. Citazione che serve anche a riarticolare il confronto fra nazionalismi, culture e lingue nazionali, difesi a filo di spada non solo come *propri*, ma come superiori, e i processi di omogeneizzazione e di omologazione tipici della cultura capitalista. Del resto, il pericolo che lo svelamento dell'uso ipocrita del corpus dei DU (dopo l'11 settembre, con quel che ne è seguito) travolga il portato rivoluzionario ereditato dall'Epoca dei Lumi, trascini con sé l'idea di democrazia e di giustizia sociale, occulti il dialogo fra differenza e uguaglianza, preoccupa la sinistra europea e le avanguardie culturali americane, come si evince dall'insistenza degli interventi in proposito.<sup>16</sup> Tornando ai fatti italiani, la provocazione di Žižek, mi pare portare con sé elementi di analisi importantissimi, atti a far intravedere il rischio di annientamento di ogni critica al nostrano miscuglio di universalismi e particolarismi, giustificazione nemmeno troppo sofisticata per l'assimilazione come unica via diversa dalla esclusione. Ci tornerò a proposito della Lingua. Una questione non marginale, anzi direi prioritaria rispetto a qualsiasi ragionamento sui DU, è la posizione della donna. Nella dissertazione moderna sui DU venne preso a riferimento il Maschio-Adulto-Bianco e faticò a passare nella mentalità di legislatori, filosofi e politici, una generalizzazione che includesse anche l'Uomo Nero. Gli stessi principi contenuti nella Dichiarazione Francese del 1789 non trovarono applicazione nelle colonie. Per l'inclusione nel corpus di DU delle donne dobbiamo arrivare al secolo scorso. Una integrazione di cui vanno sottolineati l'aspetto reale e quello solo formale, sia perché la realizzazione al livello della mentalità di quanto affermato nei principi è stata, anche in occidente, difficile, sia per la mancanza, in molte culture, della stessa definizione di principio. Basta pensare al ritardo con cui si realizzò in Europa (solo a ridosso della seconda metà del '900) la parità nel godimento dei diritti civili e alla ancora vigente disparità delle condizioni di lavoro sia produttivo che riproduttivo. Mi riferisco a come in molte regioni del mondo il ricorso esclusivo al diritto di tipo religioso neghi, a livello dei principi, ogni pari dignità di genere. Mentre le nostre contraddizioni occidentali, incistate sotto la veste teorica della Fine del Patriarcato, proclamato negli anni '90 dal femminismo<sup>17</sup> sono di quotidiana evidenza, si è aperta la questione femminile nei paesi terzi e quarti, soprattutto in quelli sotto l'egida delle religioni dell'Islam<sup>18</sup>. Anche per effetto delle migrazioni e della globalizzazione (economica e della comunicazione), la questione ci riguarda. Troppo superficiale, produttiva di effetti più nefasti che favorevoli, è l'attenzione da noi rivolta alla condizione della donne *sotto* l'Islam: dal burka, uno dei oggetti tematizzati dai sostenitori delle *guerre umanitarie* e fatto diventare il pretesto per gli interventi, al velo, come segno di mancata emancipazione e offesa pubblica al diritto di uguaglianza, in Francia. Anche il paternalismo neocoloniale con cui si è affrontata la pratica delle mutilazioni genitali ha generato diffidenza, tanto che molte donne africane

---

<sup>15</sup> Žižek S. et alii *Dialoghi sulla sinistra...*cit

<sup>16</sup> Il dibattito sulle prospettive di uscita dal capitalismo è costantemente intrecciato a questi temi sempre in Butler J. et alii *Dialogo sulla sinistra*, cit. Molto prudente mi è apparsa la posizione espressa da Sternhell Z. *La società dei nemici dei Lumi*, Le Monde Diplomatique, dicembre 2010

<sup>17</sup> Ricordo solo il documento *E' accaduto non per caso* Libreria delle Donne di Milano, Sottosopra gennaio 1996

<sup>18</sup> Uso Islam in maiuscola e religioni al plurale attenendomi alla lettura che distingue fra la cultura (etica, politica, costumi) e l'insegnamento e la pratica del Corano, molto differenziate da paese a paese.

hanno chiesto di poter trovare da sole una soluzione<sup>19</sup>, senza protezioni occidentali, né maschili né femminili. Si è dato per scontato che il Patriarcato fosse implosivo, con tutto il suo portato simbolico e di pratiche, senza che venisse operata una adeguata collocazione di questo straordinario esito delle lotte femministe nello spazio geo-politico e, aggiungerei, di classe. Ovviamente un nuovo ordine simbolico ha preso corpo, ma i suoi effetti sono stati enfatizzati dal vizio narcisista di molto femminismo nostrano, nonché occultati da un dibattito di stampo maschile sui sistemi di protezione delle minoranze. Fra il 1998 e il 2000, in alcuni incontri sul tema dei DU e sulla impostazione di genere del Diritto Internazionale<sup>20</sup>, si ribadì l'effetto di discriminazione insito nella considerazione della donna come soggetto debole, ma anche, in un paradosso non facilmente risolvibile, si segnalò come questa attenzione rappresentasse un segno di svolta nella crescita di *civiltà*. La distinzione operata dalla dottrina giuridica fra diritti deboli e diritti forti, i primi norme e principi di ordine morale, i secondi sistemi di norme positive, viene complicata dalla ulteriore distinzione fra paesi che includono i primi nei testi costituzionali, e dunque li considerano vincolanti (come fa la nostra Costituzione...), e paesi che li rimandano a generiche indicazioni di comportamento individuale. La problematica del genere entra in questa seconda categoria in moltissimi stati, come del resto ho già fatto notare a proposito delle adesioni solo formali ai testi sui DU anche in paesi firmatari di atti per la loro salvaguardia. Un esempio della attenzione al tema – dall'interno - nei paesi di religione musulmana, è rappresentato dal lavoro del movimento femminista malese *Musawah*. Il suo impegno è, per ora, rivolto alla difesa del diritto familiare di stampo liberale, approvato nel paese nel 1984. Un impegno politico ineludibile per uomini e donne, che considera l'uguaglianza nelle relazioni familiari una discriminante per il godimento del diritto di cittadinanza, un'assunzione di responsabilità contro l'attacco perpetrato dal fondamentalismo religioso<sup>21</sup>. Insomma, un cammino lungo, irto di ostacoli, proprio se prestiamo attenzione, quando ci appelliamo al corpo dei DU, alle diverse sfaccettature che lo attraversano e che implicano una riflessione non generica, soprattutto da parte degli educatori e di quanti sono consapevoli che il problema delle migrazioni è fonte di interrogazioni politicamente ineludibili.

## Lingua/lingue

*“Ma questi due gesti – affermazione dei diritti universali e delle specificità comunitarie – sono in ultima analisi compatibili? E se non lo sono, questa incompatibilità concreta, aprendo la strada a una varietà di negoziazioni e a una pluralità di giochi linguistici, non è forse necessaria per la costituzione degli spazi pubblici nella società in cui viviamo?” (J. Butler)<sup>22</sup>*

---

<sup>19</sup> Illuminante al proposito il film di Sembène Ousmane *Moolaadé* (Senegal, 2004) che racconta di come le donne di un piccolo villaggio trovino le energie per eliminare le pratiche rituali della escissione e della infibulazione.

<sup>20</sup> A cura di Declich F. *Sul genere dei Diritti Umani. Perché Leonardo lo fece Maschio?* Supplemento al 9/10 del 2001 del Paese delle Donne

<sup>21</sup> Si veda a proposito il convegno tenutosi a Madrid nell'ottobre del 2010 sulla lettura del Corano nella chiave di genere. In [www.islamicfeminism.org](http://www.islamicfeminism.org)

<sup>22</sup> Butler J. et alii, cit pag 9

La Lingua entra a pieno titolo nella riflessione sui diritti, sia per il lato puramente pratico e funzionale della comunicazione quotidiana, il comprendere e il comprendersi diremo ordinario, sia dal lato della soddisfazione di una più profonda e non strumentale esigenza di espressione e di comunione interumana. La Lingua, è oggi, non per caso, il più importante mezzo di produzione, è Lingua messa direttamente al lavoro, mezzo per produrre ricchezza e elemento essenziale della maggior parte del prodotto finito. Provo a spiegarmi, malgrado sia fenomeno sotto gli occhi di tutti. Per prodotti linguistici intendiamo quelli della cooperazione telematica, le conoscenze formali e informali, gli esiti dell'immaginazione, gli aspetti della mentalità: tutto entra nella grande macchina produttiva attuale. Non solo come nel modo di produzione del primo capitalismo, sapere colto e sapere scientifico, ma le più generiche attitudini della mente, la stessa facoltà umana di pensare. Non solo l'informatica applicata o internet, ma la qualità emergente dalla complessità delle nostre vite, dove anche il tempo "libero", il tempo del pensare e dei discorsi quotidiani, sono trasformati in fonte e moltiplicazione di ricchezza.<sup>23</sup> Rispetto al tema della universalità, di ciò che ci fa umani, se attribuire alla capacità razionale, così come è stata declinata dalla filosofia occidentale, un carattere trans-personale può indurci in errore, un errore, ancora una volta, di narcisismo neocoloniale, attribuire alla Lingua – facoltà e attualizzazione – caratteristiche di *comune umanità*, è molto utile nostri scopi di educatori. Non penso, come ho detto, alle realizzazioni di questa o quella lingua, considerato che è di nuovo in auge l'ipotesi di Sapir-Worf sulla influenza tra modi di pensare e Lingua utilizzata<sup>24</sup>, ma all'essere *in potenza di parlare*, facoltà dunque. Non so quanto abbia ragione Chomsky nel ritenere la grammatica una disposizione naturale. Recentemente il dibattito si è arricchito<sup>25</sup>, non ruota più intorno alla diade innatismo e evoluzionismo, almeno per due buone ragioni: la prima, è che non sappiamo dove rintracciare un inizio *pre-umano*, anteriore, oltre la parola, se non per mere figurazioni ipotetiche che descrivono allora l'*i-numano*; la seconda, è che il paradigma evoluzionista non è rimasto fermo ad un ingenuo darwinismo, si è arricchito con i contributi sui grandi processi stocastici<sup>26</sup>, sugli apporti evolutivi propri dei sistemi culturali. Insomma, siamo biologia e cultura. Ma in questa *doppia identità*, la costante linguistica mi pare indubbia. Nella realizzazione locale, culturale della potenza, compaiono caratteristiche che vanno a fare il paio con alcune di quelle individuate da Chomsky, ma mi sembrano di maggior impatto, almeno per le esperienze di contatto interculturali che quotidianamente facciamo. La *negazione*, il sistema grammaticale e logico dell'operatore "non"; la *temporalità*, nella quale collochiamo l'azione mediante la messa al lavoro di un verbo inerte (in italiano l'infinito) e tutti gli espedienti logici, narrativi, sintattici con tentiamo di catturare un presente che sempre è in fuga verso il passato o il futuro; il *regresso all'infinito*, a cui può essere sottoposta qualsiasi affermazione attraverso gli operatori "perché?" "e allora...", che ben praticano i bambini, e l'*arresto argomentativo*, esplicativo, concettuale che ogni sistema di pensiero utilizza e che va a costituire le categorie

---

<sup>23</sup> AAVV *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*. Feltrinelli Milano, 2001; Marazzi C. *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica* Bollati Boringhieri Torino, 1999; Marazzi C. *Capitale e linguaggio* Derive Approdi Roma, 2002; Virno P. *Grammatica della moltitudine* Derive Approdi Roma, 2002; Negri A. *Guide, cinque lezioni su Impero e dintorni* Raffaello Cortina Milano, 2003

<sup>24</sup> AAVV *Lingue, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee* Carocci Roma, 2010

<sup>25</sup> Ferretti F. *La grammatica di Chomsky il manifesto* 7 gennaio 2011

<sup>26</sup> Penso ai lavori di Gould, Bateson, Maturana, Varela, Edelman a cui rimando integralmente.

culturali del nostro pensiero.<sup>27</sup> Certo anche tutto questo apparato che do come utile a una definizione di universalità cultural-biologica, potrebbe essere decostruito (distrutto?) mediante la critica alla soggettività e alla razionalità a cui facevo cenno prima. Ma se facciamo mente locale a quel che conosciamo, anche se solo in una antropologia ingenua, sui rituali, sui formulari, sui sistemi attraverso i quali si compie in una Lingua specifica quanto appare tipico di una mentalità, credo che ritroviamo queste disposizioni, queste attitudini della Lingua, come universali.

Se la Lingua ha questo statuto inter-trans-individuale, allora hanno ragione i nostri governanti a fare della conoscenza dell'italiano un requisito per permanere sul suolo nazionale e un fattore di inclusione? Ovviamente no. La prima ragione risiede nella povertà della elaborazione a sostegno di tale necessità, brutalmente di stampo performativo-funzionale: la Lingua da apprendere è quella della comunicazione spicciola, che già per altre vie i migrati possono aver appreso. La ricchezza dello scambio culturale che si sviluppa a scuola, fitto di conoscenza reciproca nella presenza dei corpi parlanti (Lingua *embodied, incorporata*; scoperta della empatia anche nei fatti percettivi, come semiotica del gesto), la *lingua desiderante*<sup>28</sup>, l'adulità tipica della scelta di quale e quanta lingua apprendere, sono tutte sfumature sconosciute alla secchezza burocratica del linguaggio delle questure. La seconda ragione è che, anche questa scelta governativa, persegue una politica di inclusione mediante assimilazione. Si alimenta la paura dello straniero, del nemico esterno, si lavora ad aumentare la quota normale di timore per la penuria e per l'espropriazione di risorse, si mette in atto una manovra duplice: repressiva verso tutti, in base al principio genericamente securitario, e di regolazione subdola del flusso migratorio. Il migrante è l'Altro sotto qualsiasi veste lo si voglia vedere. Barbaro, selvaggio, sovversivo (terrorista potenziale), deve essere eliminato come problema visibile, come fastidiosa increspatura del nostro quotidiano tran-tran di cittadini operosi. E se il selvaggio può godere della nostra paternalistica attenzione in quanto (secondo l'osservatore!) senza storia, parlante in una lingua minore che mette in patimento anche il pensiero, il barbaro arriva con una Storia e una Lingua, con una Religione e con esse (soprattutto con quest'ultima) vuole attaccare le nostre istituzioni, agire lo scontro fra civiltà. Ma dato che nell'uno e nell'altro caso chi arriva, collocato simbolicamente sulla barra *hospes/hostis*, non è mai *in-fans*, gode della facoltà *umana della parola*, è bene addomesticare quest'ultima ai fini del processo di inclusione-assimilazione. A questo scopo può bastare un poco di cultura del paese ospitante, una piccola quota-parte del patrimonio linguistico dominante<sup>29</sup>, ciò che fa resto – le Lingue Materne! – deve cadere nell'oblio di una oscura quotidianità, perdersi insieme a qualsiasi velleità di resistenza culturale o semplicemente di scambio di saperi. Anche la conoscenza dei principi della nostra Costituzione la

---

<sup>27</sup> Per un'ampia esposizione di questi temi si vedano : Virno P. *E così via, all'infinito. Logica e antropologia* cit; Weinrich H. *Tempus. La funzione dei tempi nel testo* Il Mulino Bologna, 2004; Guillaume G. *Tempo e verbo. Teoria degli aspetti, dei modi e dei tempi* Università degli Studi "L'Orientale" Napoli, 2006

<sup>28</sup> La Lingua esprime l'irriducibilità del desiderio soggettivo, la verità inconscia del soggetto, ma nello stesso tempo è dialogante, soggetta a dire anche il desiderio dell'Altro. "Il mondo interno è esterno" : Recalcati M. *Elogio dell'inconscio* Bruno Mondadori Milano, 2007, pag 11, infra. C'è un altro aspetto duplice inscritto proprio nella Lingua: essa è normativa e vincolante per statuto grammaticale e ristrettezza del numero dei fonemi/grafemi (anche per le lingue che ne hanno più dell'italiano o quelle ad ideogrammi, per questo aspetto: Halliday M.. *Lingua parlata e lingua scritta* La Nuova Italia Firenze, 1992), ma continuamente rinnovata dalla comunità dei parlanti.

<sup>29</sup> Si vedano le considerazioni sulla povertà del discorso pubblico e della parola politica in Zagrebelsky G. *Sulla Lingua del tempo presente* Einaudi Torino, 2010



si millanta come necessaria agli “ospiti”, richiamo cultural-politico all’italianità, mentre si opera per sminuirla come fatto storico ormai obsoleto. Lingua Italiana, italianità, rivendicate da ministri leghisti, per i quali il dialetto non è parte di una ampia e complessa cultura, un’indispensabile Lingua dei sentimenti e della affettività (come voleva Pasolini, e con più consapevolezza linguistica la Muraro e lo scrittore Meneghello)<sup>30</sup> ma una Lingua lanciata contro, contro il sud straccione, contro roma-ladrona...contro i migranti.

Concludendo, nella operazione che si sta avviando, fra test e portfolio, fra agenzie accreditate e scuola, gli insegnanti si vedranno costretti ad abbandonare l’originalità del loro insegnamento, dei percorsi in cui si scambiano doni culturali, perché questa è una didattica che vuole tempo. Tempo che i migranti non hanno più.

---

<sup>30</sup> Di Pasolini ormai troppo si parla anche in versione reazionaria; prezioso un piccolo dialogo sulla Lingua della Nutrice fra Luisa Muraro e lo scrittore Luigi Meneghello in: Basso S.; De Vita A. *Del terzo muraro...nulla!* CIERRE Verona, 1999